

La lettera

Follini: centristi irrilevanti? Il bipolarismo mal si adatta a un Paese «equilibrato» E in più ostacola le riforme



Caro direttore, sul Corriere di ieri Ostellino condanna i centristi all'irrilevanza («Le illusioni dei centristi»). In effetti la pagella degli elettori assegna voti deludenti all'estremo centro e finisce per avvolgere in una nuvola di irrilevanza quanti restano convinti, nel Pd e perfino nel Pdl, che la partita decisiva per la conquista del Paese si gioca a metà campo. Al netto delle astensioni, il verdetto elettorale ha premiato in effetti le posizioni forti e ha dato ai bipolaristi l'ebbrezza di aver vinto una volta per tutte.

Dal mio angolino mi permetto però di obiettare. Lo schema di un'Italia politicamente divisa in due, sul modello delle grandi democrazie europee, si accompagna da anni a un sentimento di crescente delusione del Paese verso la politica. Forse non è un caso. Il punto è che il bipolarismo funziona se — e solo se — le correnti populiste sono marginali. Funziona se — e solo se — le scorie dell'antipolitica sono state (quasi) tutte bruciate. Funziona se — e solo se — tra i due poli si stende un reticolo fatto di gesti condivisi e di regole scritte assieme. Tutte condizioni che noi auspichiamo col fervore dei devoti e disattendiamo con la radicata abitudine dei peccatori più incalliti.

Noi siamo approdati a una variante tutta nostra del bipolarismo europeo. Da noi la lotta politica somiglia più a una corrida di particolarismi contrapposti che a una

*misurata
competizione tra
forze votate
all'interesse
generale. È la
vendetta di
Guicciardini, se
vogliamo. Ma
neppure questo è un
caso. Il fatto è che
siamo arrivati
all'alternanza
seguendo il sentiero
impervio
dell'antipolitica,
dato che la strada
maestra della
politica che ci*

*avrebbe dovuto condurre lì si è rivelata
impraticabile.*

Berlusconi è stato in questi anni l'anima del

nostro bipolarismo. Gli schieramenti si sono formati intorno a lui, pro e contro. Ma Berlusconi è stato anche il campione di una politica sopra le righe, tutta giocata sul rapporto carismatico tra il leader e la sua folla, visibilmente insofferente di quelle procedure e di quei passaggi intermedi che sono il cuore di una democrazia faticosa ma vitale. Nel suo caso bipolarismo e populismo fanno rima. E non solo nel suo caso, ovviamente. La rinascita di una sinistra più radicale aggiunge molte altre fascine a quello stesso falò.

Così noi oggi ci troviamo a celebrare il punto forse più alto della contesa bipolare. E insieme il punto più basso del consenso popolare verso le istituzioni. Le due cose a me appaiono inestricabilmente connesse. Siccome il bipolarismo si adatta male a un Paese tendenzialmente centrista, abituato a cercare e a trovare equilibri a metà strada, allora noi ci illudiamo di venire a capo della difficoltà calcando la mano. Ma è, appunto, un'illusione. Il malato non guarisce e noi, invece di ripensare la terapia, aumentiamo le dosi. Peccato che nel frattempo il termometro delle astensioni segnali che la febbre continua a salire.

Aggiungo che l'apogeo del bipolarismo coincide con il perigeo delle riforme. Più prendiamo gusto a dividere rigorosamente in due il campo politico e più quel campo si rivela sterile, incapace di generare quei frutti innovativi che pure continua a promettere. La realtà virtuale annuncia che si sta riformando tutto. La vita del Paese ci dice che stiamo ripetendo noi stessi, ogni volta scendendo un gradino più giù. Magari i centristi delle più diverse scuole stanno scomparendo. Ma i bipolaristi, a occhio, non se la stanno passando troppo bene.

Marco Follini

senatore del Partito democratico

